Storie

La Liberazione in 5 classici

di Umberto Gentiloni

Il Partigiano Johnny
di Beppe Fenoglio (1968)

Il racconto della Resistenza nelle Langhe ma anche molto di più. La scelta di un giovane dopo l'8 settembre dilaniato tra la passione per la letteratura inglese e la lotta contro il nazi-fascismo. Andare in montagna, cercare un senso per non disperdere energie e possibilità: l'esperienza soggettiva dell'autore diventa la narrazione a più voci di un'intera stagione

Il sentiero dei nidi di ragno
di Italo Calvino (1947)

Pin, un bambino obbligato a crescere velocemente. Le peripezie attorno a una pistola nascosta lo conducono in una banda partigiana. Amicizie e passione politica si sovrappongono. Una distinzione illuminante lo accompagna nella guerra civile che lacera una generazione: "La stessa cosa ma tutto il contrario. Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato"

La Resistenza in convento
di Enzo Forcella (1999)

Roma tra settembre 1943 e giugno 1944, dall'occupazione alla liberazione. Il racconto di una penna acuta che mette in risalto la complessità di una stagione nel perimetro di una città attraversata da tensioni e misteri. Trama con protagonisti e comprimari all'ombra del Vaticano: diplomazie, eserciti, vittime e carnefici, antifascisti e servi del regime

L'altra Resistenza
di Alessandro Natta (1997)

Una memoria a lungo tempo scomoda e rimossa. L'itinerario di un soldato inviato nell'isola di Rodi dove viene catturato e spedito in Germania dopo l'armistizio. Un percorso che accomuna la storia di 600mila italiani. Militari dimenticati dai vertici resistono rifiutando l'adesione alla Repubblica di Salò e la possibilità di lavorare per il Terzo Reich

Un uomo, un partigiano
di Roberto Battaglia (1945)

Una memoria precoce, una delle prime. Un intellettuale esponente di Giustizia e libertà sceglie la via della Resistenza convinto di non poter attendere l'esito degli eventi. La sua diventa ben presto un'esperienza assoluta, senza retorica o giustificazioni. Un uomo con le sue debolezze, le sue contraddizioni, le speranze e le disillusioni di una stagione che si vorrebbe più lunga

LA STRANA COPPIA

Oh partigiana portaci via dal web

Silvia Montemurro, la scrittrice, e Wilma Conti, la staffetta della Resistenza. Trent'anni l'una, novanta l'altra. E com'è che la più giovane s'è calata, nel nuovo romanzo, nel mondo di allora? Le abbiamo fatte incontrare. Per parlare di radici, memoria, nazi. E social

di Marco Bracconi

Su questo ramo del lago di Como non ci sono Promessi sposi ma amanti clandestini, uniti e divisi non più dalla Divina Provvidenza ma dalle tragedie della Storia: «Se mi meraviglia che una trentenne scriva un romanzo d'amore ambientato in gran parte ai tempi di Salò e della Resistenza? Capita se mi meraviglia, con l'aria che tira è una mosca bianca...».

Il romanzo d'amore si chiama *La casa delle farfalle*, è il nuovo libro di Silvia Montemurro e chi parla di squadracce nere e mosche bianche è Wilma Conti, novant'anni indossati con noncurante eleganza dopo un'infanzia fascistissima, un'adolescenza da staffetta partigiana e una vita da ostetrica iniziata alla fine della guerra; ancora oggi è presidente dell'Anpi di Como «perché non si riesce a trovare un mio successore», sospira con la consapevolezza di chi sa che dietro questa frase c'è la fine di un'epoca, un giro intero compiuto dalla Storia, la perdita della memoria.

Del resto per questo siamo venuti a Gravedona, mansueto paesino a nemmeno cinque chilometri da Musso, ultima location da uomo libero del Duce; per far incontrare l'inizio e il traguardo di questa memoria, la longeva Wilma che vide arrestare Mussolini e la giovane scrittrice che da queste parti c'è nata e quei racconti li ha sentiti da sua nonna, in quel della vicina Chiavenna. È da quelle storie che scaturisce questa saga familiare lunga tre generazioni, quasi una genealogia di amori e segreti che si dipanano a ritroso fino ai giorni dell'occupazione nazista, quando la vita quotidiana rimescolava ciò che la guerra teneva diviso: le persone.

O1

«Certo che ci si poteva innamorare di un ufficiale tedesco, come capita alla protagonista del libro», conferma alla ragazza di oggi la ex ragazzina che sfrecciava in bicicletta a consegnare biglietti carbonari: «Con repubblichini e occupanti si faceva vita in comune, poteva anche succedere di giocarci a carte insieme, poi ognuno faceva le sue cose...». Mentre Silvia tira un sospiro di sollievo — ci tiene all'opinione di chi c'era non per sentito dire — Wilma ne approfitta per fumare un'altra sigaretta, confessando assai compiaciuta che ne fa fuori un pacchetto al giorno: «Qui i tedeschi hanno tenuto un basso profilo, ci pensavano i repubblichini a rastrellare, arrestare e torturare. Presero mio padre e altri quarantatré, quando andai a vedere dove li avevano portati ero disperata, non riuscivo a trovarlo; poi riconobbi una giacca sulle spalle di un uomo, e quell'uomo era mio padre. Era così dimagrito da sembrare un altro».

È una strana e crudele stagione, quella in cui i rapporti umani hanno l'obbligo di una parte dove stare, lo stesso tempo che in *La casa delle farfalle* va dall'Armistizio all'insurrezione generale, la miseria, la fame, i fratelli che nella stessa famiglia si fanno nemici. Accadde nel mondo, nel nostro Nord Italia, «e accade nella villa sul lago narrata nel mio libro, dove convivono italiani e occupanti tedeschi e dove stare dalla parte giusta nulla toglie alla imprevedibilità del sentimento umano, che non è mai riducibile allo schema dei vincitori e dei vinti».

Così nel romanzo che dalla protagonista Lucrezia ci conduce fino a sua nipote Agata, coetanea dell'autrice, i segreti a venire si accumuleranno proprio in quegli anni fatidici, vendette partigiane comprese. «Ce ne sono state, ma almeno in questa zona quasi mai furono messe in atto da parte dei veri partigiani, quelli della prima ora. Le cose peggiori le fecero coloro che fino a prima della Liberazione si erano fatti gli affari propri e poi oplà, all'improvviso tutti col fazzoletto al collo...», ricorda Wilma accorgendosi lei per prima di aver scattato una fotografia del carattere degli italiani. Quasi inutile, dunque, chiederle cosa pensa dei nuovi potenti di oggi: «Fascisti questi? Ma va... *una manega de rimbabii*...».

Rimbambiti, dunque, e detto da un'arzilla novantenne fumatrice accanita fa la sua impressione. Di certo in settant'anni ce ne siamo scordate di cose, e allora è Silvia a chiederle se la chiamano ancora nelle scuole, magari le stesse dove lei fa laboratori teatrali per i ragazzi. «Ogni tanto vado, ma non capita spesso. Ed è un peccato, perché se hai voglia di raccontare i giovani ti ascoltano, eccome se ti ascoltano».

La ragazza di oggi, da brava figlia del tardo Novecento, sa bene quanto i programmi scolastici arrivino esausti a quel tratto decisivo della nostra Storia, «ed è un errore capitale, perché ci priva delle radici più vicine a noi», la storia di Wilma ne è la prova: «I miei genitori erano socialisti ma io da piccola ero fascista vera. Tutti erano fascisti, perché era così e basta. La scuola ci bombardava di propaganda fascista e ancora oggi so a memoria il giuramento di fedeltà a Mussolini. Mio padre non se ne curava più di tanto, diceva *Te se fascista? Cress e cerca de capì un po' de rob*, poi cambiava argomento. Quando però vidi i soldati che tornavano stracciati dal fronte cominciai a cambiare idea e iniziai ad aiutare la Resistenza. Ero una ragazzina, passavo inosservata anche se stavo sempre attenta a non essere seguita». Come succede invece in *La casa delle farfalle*, quando il pedinamento di una staffetta partigiana finirà per segnare il momento più drammatico della narrazione, tracciando il confine tra fedeltà e tradimento fino all'addio tra gli amanti sulle opposte barricate, epilogo che lascerà una scia capace di arrivare fino a oggi.

«Con la conservazione della memoria non stiamo riuscendo a farlo», si immalinconisce Wilma gettando lo sguardo sulle colline dietro le quali c'è Dongo e la sua favola dell'oro, il paese teatro della fine del regime che qualche anno fa voleva trasformare il Museo della Resistenza in Museo della Fine della Guerra. Anche qui, un'altra volta, è tutta una questione di memoria: «La vita negli anni della guerra era dura, durissima. Ti lavavi una volta alla settimana nel catino freddo e si faceva fatica a mettere assieme il pranzo con la cena. Non avevamo niente, però avevamo tutto. Oggi che abbiamo tutto, in realtà non abbiamo niente. E dopo di noi? Chi la racconterà questa storia che stiamo dimenticando?». Montemurro annuisce, e se la nostalgia di una novantenne ci sta tutta, meno scontata è quella di una trentenne reduce da una trilogia di libri *new adult* e folgorata più che dal web dal fascino rétro di quella che siamo abituati a chiamare la Grande Storia. «Mi dispiace dirlo, perché alla mia età è bello sentirsi parte del presente. Ma credo abbia ragione Wilma, me ne rendo conto dalle minime cose di ogni giorno. Se penso allo youtuberismo e all'ipervelocità social mi consolo aprendo il giornale al mattino, annusando l'odore della carta».

Sul lago, intanto, è il profumo dell'estate a farsi imminente svelando l'ultima sorpresa: «Davvero conosceva la partigiana Gianna?», al secolo Giuseppina Tuissi, mitica staffetta della 52esima brigata Garibaldi. «Certo che la conoscevo, era mia amica», gigioneggia Wilma Conti anche se la storia di Gianna, che scelse il proprio nome di battaglia in memoria del fidanzato fucilato dai fascisti, è molto diversa da quella di una ragazza innamorata del nemico e del suo misterioso farfallario. Ma questo conta poco, perché la ex ragazzina in bicicletta e la ragazza di oggi, ohibò, la pensano allo stesso modo: che sia per via di amori, guerre o altre storie, «la cosa che conta è che questa Storia continui a essere narrata». Dopo di noi. ⊠

© RIPRODUZIONE RISERVATA

O2

O1 – Alcune staffette partigiane legate al Partito d'Azione in una foto d'epoca
O2 – La scrittrice Silvia Montemurro con Wilma Conti, staffetta della Resistenza, nella sua casa di Gravedona (Co)

Il libro
La casa delle farfalle (Rizzoli, 361 pagine, 18,50 euro) è l'ultimo libro di Silvia Montemurro (Chiavenna, 1987). L'autrice ha esordito con *L'inferno avrà i tuoi occhi* (Newton Compton, 2013), ispirato all'assassinio di Maria Laura Mainetti, la suora di Chiavenna uccisa da tre ragazzine nel 2000. Tra gli altri libri, la serie new adult *Shake my Colors*

Wilma Conti

Certo che ci si poteva innamorare di un ufficiale tedesco, era una cosa che poteva succedere. Con repubblichini e occupanti si faceva vita in comune, non era infrequente trovare fascisti e antifascisti al bar assieme, magari a giocare a carte. Poi ognuno, e ognuno per la sua parte, faceva le sue cose...

Silvia Montemurro

Nella villa sul lago di Como narrata nel mio libro convivono i cittadini italiani con gli occupanti tedeschi, qui stare dalla parte giusta nulla toglie alla imprevedibilità del sentimento umano, alle sue passioni e ai suoi drammi, mai riducibili allo schema dei vincitori e dei vinti